

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 14, 15-16.23-26

DOMENICA DI PENTECOSTE anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Atti 2, 1-11 Romani 8, 8-17 Giovanni 14, 15-16.23-26

Quello Spirito che è effuso il giorno di Pentecoste è promesso da Gesù nel suo lungo discorso-testamento dell'Ultima Cena riferito dal quarto vangelo. Il punto di partenza della nostra riflessione dovrebbe essere, allora, proprio l'odierno testo evangelico che contiene parti della prima e seconda delle cinque promesse dello Spirito che Gesù fa in quella sera (14, 16-17; 14, 25-26; 15, 26-27; 16, 7-11; 16, 12-15). In questa pericope lo Spirito è presentato nella sua funzione di interprete perfetto della parola del Cristo. Egli, infatti, dovrà «insegnare» e «ricordare». Il secondo verbo, tipico del linguaggio biblico e caro a Giovanni, non rimanda ad una fredda commemorazione del passato di Gesù, bensì ad una viva attualizzazione della sua parola e della sua presenza, soprattutto all'interno dell'esistenza e del «memoriale» liturgico. E per questo che, attorno alle due promesse dello Spirito Consolatore, Giovanni raccoglie uno straordinario ed intensissimo appello all'amore. Segno della presenza e dell'opera del Consolatore-Paracrito è l'amore dialogico tra il Padre e il credente. Questo amore genera la comunione mistica con Dio espressa da Gesù con questa stupenda promessa di intimità: «Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». «Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il vangelo una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un potere, la missione una propaganda, il culto un arcaismo e l'agire morale un agire da schiavi. Ma nello Spirito Santo il cosmo è mobilitato per la generazione del Regno, il Cristo risorto si fa presente, il vangelo si fa potenza e vita, la Chiesa realizza la comunione trinitaria, l'autorità si trasforma in servizio, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano viene deificato». Dalla promessa passiamo, allora, all'attuazione. La Pentecoste ecclesiale lucana è descritta in azione nel famoso c. 2 degli Atti, una delle pagine più note di quest'opera definita appunto «il Vangelo dello Spirito». Lo sfondo della scena è costituito dalla Pentecoste ebraica, una festa celebrata cinquanta giorni dopo la Pasqua, originalmente agricola (il primo covone e le primizie dei campi offerte a Dio), dedicata poi alla commemorazione dell'alleanza sinaitica e, a Qumran, alla rimediazione del dono della «nuova alleanza» nello Spirito (Ger 31, 31-34; Ez 36). Come l'inizio della predicazione di Gesù era stato segnato dal dono dello Spirito (discorso di Nazareth in Lc 4: «Lo Spirito del Signore è sopra di me»), così l'inizio della predicazione e della testimonianza della Chiesa è contrassegnato dall'effusione dello Spirito. Tre simboli permettono di identificare il significato di questo dono. Il vento o soffio è il segno classico dell'irruzione creatrice di Dio nel cosmo (Gen 1, 2), nella creatura umana (Gen 2, 7), nel Messia (Is 11, 1-2), nel credente (Gv 3, 8). Come indicherà anche Gesù col gesto simbolico dell'«alitare» sui discepoli (Gv 20, 22-23), inizia la grande ricreazione dell'umanità: la surreale e barocca visione delle ossa aride descritte da Ezechiele (c. 37) ha ora il suo profondo e spirituale compimento. Il secondo simbolo è quello del fuoco, da sempre considerato segno di Dio trascendente (il fuoco non può essere afferrato e schiacciato con le mani) e immanente (il fuoco riscalda e purifica dalle scorie). Lo Spirito è presenza in noi del Dio totalmente altro e trascendente.

Ed infine ecco la glossolalia che significa innanzitutto il dono dei carismi più che la pluralità linguistica preternormale, come era avvenuto nei profeti (Num 11, 25-29; 1 Sam 10, 5-6; 1 Re 22, 10). Ma con questo segno si vuole anche indicare un altro elemento: la molteplicità delle lingue era l'indizio evidente della frattura dell'umanità (vedi l'episodio della torre di Babele: Gen 11); ora essa diviene l'indizio chiaro dell'universalità della Chiesa che, pur essendo razzialmente e culturalmente molteplice, è unico corpo di Cristo. Infatti il nostro brano finisce con una «tavola delle nazioni» (vv. 9-11) che è un ritratto della pluralità, dell'universalismo e dell'unità della Chiesa cristiana. Sorgente e anima di questa unità nella diversità è lo Spirito. Alla visione teofanica lucana possiamo accostare in finale quella specie di Pentecoste paolina che è descritta all'interno del c. 8 della lettera ai Romani (seconda lettura), il cuore del capolavoro paolino. È il canto dello Spirito di Dio che viene effuso nell'uomo giustificato attraverso la fede e strappato alla miseria radicale del suo peccato. Lo Spirito si insedia nell'interno del credente diventando radice di trasformazione, anima di una nuova esistenza, sorgente di una vita che non è più solo umana ma divina. Infatti, l'apice di questo canto è nei vv. 15-16 allorché Paolo definisce la nuova qualità della creatura guidata ed animata dallo Spirito. Essa può ormai rivolgersi a Dio con quell'espressione insegnata dal Figlio per eccellenza, Gesù Cristo: «Abbà, padre!». È la parola aramaica dell'intimità di un figlio che si rivolge ad un padre amoroso e attento alle esigenze, alle speranze e alle paure della sua creatura. Dalla morale degli schiavi, con lo Spirito, si passa all'adesione vitale dell'amore e dell'intimità.

Prima lettura (At 2,1-11) Dagli Atti degli Apostoli

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proséliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

**Salmo responsoriale (Sal 103)
Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.**

Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Quante sono le tue opere, Signore!
Le hai fatte tutte con saggezza;
la terra è piena delle tue creature.

Togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.
Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.

Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.
A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore.

Seconda lettura (Rm 8,8-17) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.

E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Vangelo (Gv 14,15-16.23-26) Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

SE QUALCUNO MI AMA, OSSERVERÀ LA MIA PAROLA

Traduzione letterale di Silvani Fausti

14,15	Se mi amate, ossolverete i miei comandi;	non osserva le mie parole; e la parola che ascoltate
16	e io pregherò il Padre e vi darà un altro Consolatore, affinché sia con voi in eterno,	non è mia, ma del Padre che mi ha inviato.
23	Rispose Gesù e gli disse: Se qualcuno mi ama, ossolverà la mia parola; e il Padre mio lo amerà e verremo da lui e faremo dimora presso di lui.	25 (Di) queste cose vi ho parlato dimorando presso di voi; 26 ma il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre invierà nel mio nome, egli vi insegnerà tutte le cose e vi farà ricordare tutte le cose che vi dissi [io].
24	Chi non mi ama,	

Lettura del testo

v. 15: *Se mi amate.* Nel c. 13 Gesù ci ha lasciato in eredità il comando di amarci gli uni gli altri. Qui va più a monte: ci dice di amare lui. Il fine dell'amore è la reciprocità, per la quale uno diventa vita dell'altro. Amando lui, diventiamo anche noi ciò che lui è – l'amato è vita di chi lo ama! – e possiamo amare i fratelli con il suo amore, che è lo stesso del Padre.

Il cristianesimo è innanzi tutto amore per Gesù, che ci assimila a lui, il Figlio, dandoci il suo stesso amore verso il Padre e i fratelli.

ossolverete i miei comandi. L'amore non è solo un sentimento. Coinvolge tutta la persona, dandole un nuovo modo di essere: informa il suo capire, volere e agire. È un'unione di intelletto, di volontà e di azione, che trasforma chi ama nell'amato. Concretamente si ama con i fatti e nella verità (1Gv 3,18).

“Osservare” significa guardare con cura, custodire, praticare, eseguire. Osservare i suoi comandi è la condizione per rimanere nell’alleanza del Dio fedele, che ci ha amati, scelti e liberati. Si possono osservare per dovere, da schiavi, come fa il fratello maggiore (cf. Lc 15,29), oppure per amore, da figli. Per Gesù il principio dell’osservanza è l’amore di un cuore che si sa amato, il cuore nuovo dell’alleanza nuova.

Gesù parla di “miei comandi”, alludendo ai vari precetti della legge, che assume come propri. Non ne vanifica nessuno, ma li compie tutti (cf. Mt 5,17s). Li chiama “miei”, perché di lui parlano le Scritture e Mosè (cf. 5,39.46); e parla di “comandi”, al plurale, perché il suo comando, pur essendo uno solo (cf. 13,34), è anche molteplice. L’amore infatti si esprime in ogni singola azione e fa discernere, qui e ora, cosa è meglio fare.

Non in forza della legge, ma in piena libertà, l’amore è legge a se stesso: in ogni circostanza sa riconoscere e fare ciò che è buono e giusto. Per questo l’amore è compimento della legge (Rm 13,10b), con tutti i suoi vari precetti.

“Ama e fa’ ciò che vuoi” (*S. Agostino*) non significa che chi ama si permette tutto, ma che l’amore non fa male ad alcuno (Rm 13,10a) e guida spontaneamente la volontà a fare ciò che è bene. Chi fa il male, non ama.

v. 16: *io pregherò il Padre.* Gesù, con il suo andarsene, diventa il pontefice tra noi e Dio, il fratello intercessore presso il Padre, colui che ci apre l’accesso a lui e ai suoi doni. I numerosi verbi al futuro indicano ciò che avverrà presto: l’innalzamento del Figlio dell’uomo aprirà all’uomo il suo futuro definitivo.

e vi darà. Gesù chiede per noi al Padre il dono definitivo. Egli ottiene tutto ciò che chiede (11,42). Per questo il Consolatore ci è certamente dato. Noi preghiamo non perché lui ce lo dia, ma per disporci a riceverlo.

un altro Consolatore. La parola greca è Paraclito, che esce solo nel corpo giovanneo (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1). Significa *ad-vocatus* (= chiamato-presso), colui che assiste e soccorre nel processo. È l’avvocato difensore, che si oppone all’accusatore (= satana).

Abbiamo tradotto Consolatore, perché “con-solare” significa stare con uno che è solo, in modo che non sia più solo. Il Consolatore è colui che sta “con” noi, offrendoci quella compagnia che vince la nostra solitudine radicale.

Questo Consolatore è “un altro” rispetto a Gesù, che ormai se ne va. È dato dal Padre a chi ama il Figlio e osserva i suoi comandi.

Le sue caratteristiche sono descritte attraverso le sue azioni: è “con” noi in eterno (v. 16b), è “lo Spirito della verità”, dimora “presso” di noi in Gesù, sarà “in” noi dopo il suo andarsene (v. 17), ci insegnerà e farà ricordare quanto Gesù ha detto (v. 26).

affinché sia con voi in eterno. Il Consolatore è descritto innanzi tutto come compagnia: è l’essere per sempre con-noi. Non siamo mai più soli.

v. 23: se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola. In risposta alla domanda di Giuda, Gesù ribadisce che amare lui significa vivere come lui, osservando la sua parola. E la sua parola è il comando di amarci a vicenda (13,34).

il Padre mio lo amerà. Solo chi ama il Figlio e i fratelli, sperimenta l’amore del Padre.

verremo da lui. La “venuta” di Dio, Padre e Figlio, sarà quella dello Spirito, (v. 26), proprio di chi ama il Figlio e i fratelli. Per questo è scritto: “Amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio” (1Gv 4,7).

e faremo dimora presso di lui. La dimora di Dio tra gli uomini, la sua alleanza definitiva, è quella dell’amore. Chi ama Gesù, diventa tempio di Dio, luogo della sua presenza: ha in sé il Figlio

che è nel Padre e il Padre che è nel Figlio. In lui Padre e Figlio pongono la propria dimora, manifestandosi a lui e in lui. Il posto che Gesù ci prepara presso il Padre siamo noi stessi che, nell'amore, diventiamo dimora sua e del Padre.

v. 24: chi non mi ama, non osserva le mie parole. Chi non ama Gesù, non osserva le sue parole. Per questo ignora il Figlio, inviato dal Padre per rivelare il suo amore per noi. La conoscenza è sempre frutto di amore, di pratica d'amore.

la parola che ascoltate non è mia, ma del Padre. Gesù, il Figlio, è la parola ineffabile del Padre, diventata carne per mostrarci il volto di Dio.

v. 25: (di) queste cose vi ho parlato dimorando presso di voi. Quando Gesù era presso di noi nella carne, ci ha ripetuto in continuazione "queste cose": con opere e parole ci ha rivelato l'amore del Padre per noi, che è il suo stesso di Figlio. Tutta la sua esistenza è stata un'esegesi, un racconto del Padre.

Il periodo in cui egli ha dimorato presso di noi è il centro e il culmine del tempo. È quel tempo in cui l'invisibile Dio fa vedere il suo volto e mediante l'annuncio del vangelo, ogni tempo accede a "quel tempo", nel quale Dio si rivela in modo definitivo e

v. 26: il Consolatore, lo Spirito santo, ecc. Il Consolatore, chiamato prima lo Spirito della verità, ora è detto lo Spirito santo. "Santo" significa "di Dio": lo Spirito santo è la vita di Dio, che il Padre invierà a noi che siamo in comunione con il Figlio. È il dono ultimo del Dio creatore, che mediante esso si dona alla sua creatura, per essere tutto in tutti (1Cor 15,28).

egli vi insegnerà tutte le cose. Lo Spirito d'amore ci insegnerà e imprimerà nel cuore il Figlio. Nel vangelo di Giovanni è sempre Gesù che insegna: solo il Figlio ci fa conoscere il Padre. Una volta sola lo si dice del Padre, che insegna a lui l'essere Figlio (cf. 8,28). Qui si parla anche dello Spirito santo, che insegnerà a noi ciò che Gesù ha detto. È il maestro interiore, che ci rende "tutti istruiti da Dio" (6,45; Is 54,13). Dio, che prima era con noi nella legge e poi presso di noi nella carne del Figlio, sarà in noi con il suo Spirito, l'amore che fa conoscere tutto.

Con l'andarsene di Gesù si è compiuta la rivelazione: il Figlio ha manifestato il volto del Padre. Ma questo volto è conoscibile solo dall'amore. Per questo lo Spirito santo, l'amore che è in noi, ci farà comprendere tutto ciò che il Figlio ci ha detto (cf. 16,12-15).

e vi farà ricordare tutte le cose che vi dissi. L'amore, come fa capire, così fa ri-cordare, portare-nel-cuore, tutto ciò che Gesù ha detto, perché possiamo viverne.

Gesù ha dato e detto se stesso, mostrando, nel suo volto di Figlio, quello del Padre. Lo Spirito santo non aggiungerà nulla a quanto egli ha rivelato: farà invece entrare sempre più profondamente in noi il mistero del Figlio e del Padre, con un amore che fa conoscere e una conoscenza che fa amare sempre di più. La profezia cristiana non è che "ricordo" del Figlio, attualizzato qui ed ora dallo Spirito (cf. 15,26-27; 16,7-15). L'uomo vive di ciò che ri-corda, di ciò che ha nel cuore. È importante la memoria: ciò che non è in memoria, non esiste.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nella liturgia odierna, solennità della Pentecoste, dopo aver letto il racconto della discesa dello Spirito santo sugli apostoli e su Maria, la madre di Gesù, il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua (cf. At 2,1-11), si proclama il brano del vangelo secondo Giovanni nel quale viene narrato il dono dello Spirito ai discepoli la sera dello stesso giorno della resurrezione, il primo giorno della settimana ebraica (cf. Gv 20,1). Questa differenza è in realtà una sinfonia con la quale la chiesa testimonia lo stesso evento letto in modi diversi ma non discordanti.

Negli Atti Luca ricorda che Gesù, salito al cielo, ha adempiuto la promessa fatta, mandando sulla comunità dei discepoli il vento infuocato dello Spirito santo quando gli ebrei festeggiavano a Pentecoste il dono della Torà fatto da Dio a Mosè. Per Luca è il compimento dei compimenti, la stipulazione piena della nuova alleanza, alleanza non più fondata sulla Legge ma sullo Spirito santo, scritta non su tavole di pietra ma nel cuore dei credenti (cf. Ger 31,31-33). È la nascita della chiesa, della comunità del Signore immersa, battezzata nello Spirito santo, abilitata dallo stesso Spirito a proclamare la buona notizia del vangelo a tutte le genti, da Gerusalemme a Roma.

Giovanni invece, che conclude il suo vangelo con quel giorno della resurrezione, intende attestare la pienezza della salvezza manifestatasi nella vittoria di Gesù sulla morte, nel dono del santo Soffio che dà inizio a una nuova creazione in cui la misericordia di Dio ha il primato, regna, e per questo c'è la remissione dei peccati del mondo. È questa remissione, questo perdono gratuito e definitivo donato da Dio di cui i discepoli devono essere ministri in mezzo all'umanità. Nonostante abbiamo già letto, ascoltato e commentato questo testo la seconda domenica di Pasqua, torniamo fedelmente e puntualmente all'ascolto e alla meditazione su di esso, chiedendo al Signore di rinnovare la nostra mente in modo che, leggendo parole antiche, ascoltiamo parole nuove per il nostro "oggi".

Siamo dunque nel primo giorno della settimana, il primo dopo il sabato che era Pasqua in quell'anno, il 7 aprile dell'anno 30: è il giorno della scoperta della tomba vuota, perché Gesù è risorto da morte. I discepoli di Gesù, che erano fuggiti al momento dell'arresto, sono chiusi nella loro casa a Gerusalemme, oppressi dalla paura di essere anche loro accusati, ricercati e imprigionati come il loro rabbi e profeta Gesù. Sì, la comunità di Gesù è questa: uomini e donne fuggiti per paura, paralizzati dalla paura, senza il coraggio che viene dalla convinzione e dalla fiducia, dalla fede in colui che avevano seguito senza capirlo in profondità. Tuttavia in quell'aporia c'è un lavoro che si compie nel cuore dei discepoli e nella vita della comunità: le parole di Gesù, ascoltate tante volte, seppur come addormentate sono nel loro cuore; la lettura delle Sante scritture, della Torà, dei Profeti e dei Salmi (cf. Lc 24,44), fatta insieme a Gesù, continua a generare pensieri e acquisizioni di conoscenza del mistero di Dio e dell'identità dello stesso Gesù; la forza della fede del discepolo amato che "vide e credette" (Gv 20,8) e di Maria di Magdala che dice: "Ho visto il Signore" (Gv 20,18) li contagia e li smuove.

Paura e fede combattono il loro duello nel cuore dei credenti, quando Gesù in realtà è in mezzo a loro, finché possono dire: "Venne e stette in mezzo". Il Signore è presente con la sua presenza di risorto vivente e glorioso là dove sono i suoi, ma i nostri occhi sono impossibilitati a vederlo, il nostro cuore non ha il coraggio di vedere ciò che desidera e sa essere possibile. Non sapendo dire altro, noi affermiamo: "Venne e stette in mezzo", ma il Risorto è sempre presente e appare come Veniente quando noi ce ne accorgiamo. Questa è la realtà che viviamo ogni primo giorno della settimana, ogni domenica, e quei discepoli non erano più privilegiati di noi. Gesù è in mezzo a noi, nella posizione centrale: se non lo è, significa o che non lo vediamo per mancanza di fede, oppure che prendiamo volentieri il suo posto al centro, attentando alla sua signoria unica di risorto e vivente. Solo chi sa dire: "È il Signore!" (Gv 21,7), sa vederlo e riconoscerlo.

Il Signore è in mezzo a noi! Non si dimentichi che la più grande tentazione vissuta da Israele nel deserto fu proprio quella di chiedersi: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7). Ecco la poca fede o la non fede di cui siamo preda noi che ci diciamo credenti... In verità Gesù è in mezzo a noi sempre, è l'Immanuel, il Dio-con-noi (cf. Mt 1,23; 28,20), non ci lascia, non ci abbandona. Se mai, siamo noi che lo abbandoniamo e fuggiamo da lui come i discepoli nel Getsemani (cf. Mc 14,50; Mt 26,56); siamo noi che di fronte al mondo finiamo per dire: "Non lo conosciamo", come Pietro nel rinnegamento (cf. Mc 14,71 e par.); siamo noi che, quando dobbiamo constatare la sua presenza perché gli altri ce la testimoniano, continuiamo a diffidare e a nutrire dubbi, come Tommaso (cf. Gv 20,24-25).

Ed ecco, nel racconto giovanneo, che appena Gesù “è visto”, dona la pace, lo shalom, la vita piena, e accompagna questa parola con dei gesti. Innanzitutto, si fa riconoscere, perché non ha più la forma umana di Gesù di Nazaret, quella che i discepoli conoscevano e tante volte avevano contemplato. È altro perché il suo corpo cadaverico non è stato rianimato ma trasfigurato, trasformato da Dio in un corpo il cui respiro è lo Spirito santo, lo Spirito di Dio, quello che Gesù respirava nel seno del Padre da sempre, prima della sua incarnazione nel seno della vergine Maria, prima della sua venuta nel mondo. Ma in quel corpo di gloria restano le tracce del suo vissuto umano, della sua sofferenza-passione, dell’aver amato fino a dare la vita per gli altri (cf. Gv 15,13). Sono le piaghe, le stigmate, i segni della croce alla quale è stato appeso, e insieme a esse il segno dell’apertura del petto a causa del colpo di lancia, apertura che proclamava il suo amore, che come fiume uscito da lui voleva immergere l’umanità per perdonarla, purificarla e portarla alla comunione con il Padre (cf. Gv 7,37-39; 19,34).

E così i discepoli lo riconoscono e gioiscono al vedere il Signore. Finalmente la loro incredulità è vinta e la gioia della sua presenza, della sua vita in loro li invade. Allora Gesù soffia su di loro il suo respiro, che non è più alito di uomo ma Spirito santo. Nella creazione dell’uomo, nell’in-principio, Dio aveva soffiato in lui un alito di vita (cf. Gen 2,7); nell’ultima creazione soffierà un soffio, un vento di vita eterna (cf. Ez 37,9): nel frattempo, ora, ogni volta che è presente nella comunità dei cristiani e da essi invocato e riconosciuto, lo Spirito continua a spirare. Questo respiro del Risorto diventa il respiro del cristiano: noi respiriamo lo Spirito santo! Ognuno di noi respira questo Spirito, anche se non sempre lo riconosciamo, anche se spesso lo rattristiamo (cf. Ef 4,30) e lo strozziamo in gola, nelle nostre rivolte, nei nostri rifiuti dell’amore e della vita di Dio.

Questo Soffio che entra in noi e si unisce al nostro soffio ha come primo effetto la remissione dei peccati. Li perdona, li cancella, in modo che Dio non li ricorda più. Questo Soffio è come un abbraccio che ci mette “nel seno del Padre” (en tô kólpo toû Patrós: cf. Gv 1,18), ci stringe a Dio in modo che non siamo più orfani ma ci sentiamo amati senza misura di un amore che non abbiamo meritato né dobbiamo meritare ogni giorno. “Ricevete lo Spirito”, dice Gesù, cioè “accoglietelo come un dono”. Una sola cosa è chiesta: non rifiutare il dono, perché il Padre dà sempre lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono (cf. Lc 11,13). È il dono della vita piena; il dono dell’amore che noi non saremmo capaci di vivere; il dono della gioia che spegneremmo ogni giorno; il dono che ci permette di respirare in comunione con i fratelli e le sorelle, confessando con loro una sola fede e una sola speranza; il dono che ci fa parlare a nome di tutte le creature come voce che loda e confessa il Creatore e Signore.

Gesù, che prima di andarsene aveva detto: “Ricevete, mangiate; questo è il mio corpo” (Mt 26,27), ora dice: “Ricevete lo Spirito santo”, sempre lo stesso invito ad accogliere il dono.

*Spetta a noi ricevere il corpo di Cristo per diventare corpo di Cristo,
spetta a noi ricevere lo Spirito santo per respirare lo Spirito.*

E in questa nuova vita animata dal Soffio santo sempre e sempre avviene la remissione dei peccati: Dio li rimette a noi e noi li rimettiamo agli altri che hanno peccato contro di noi (cf. Mt 6,12; Lc 11,4). Non c’è liberazione se non dalla morte, dal male e dal peccato! La Pentecoste è la festa di questa liberazione che la Pasqua ci ha donato, liberazione che raggiunge le nostre vite quotidiane con le loro fatiche, le loro cadute, il male che le imprigiona. Possiamo davvero confessarlo: il cristiano è colui che respira lo Spirito di Cristo, lo Spirito santo di Dio, e grazie a questo Spirito è santificato, prega il suo Signore, ama il suo prossimo.

SPUNTI PASTORALI

1. La Pentecoste è una celebrazione del senso profondo della Chiesa come comunità animata dalla presenza divina dello Spirito.
2. La Pentecoste è una celebrazione del senso profondo della creazione che lo Spirito di Dio rende armonica e feconda.
3. La Pentecoste è una celebrazione della redenzione che si attua nel tempo e nello spazio attraverso i sacramenti della salvezza, in particolare il battesimo e la remissione dei peccati.
4. La Pentecoste è la celebrazione dell'universalismo della salvezza che si effonde travolgendo barriere politiche e razziali.

Preghiera finale

*Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo;
sentiamo il peso delle nostre debolezze,
ma siamo tutti riuniti del tuo nome;
vieni a noi, assistici, vieni nei nostri cuori;
insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire,
compi tu stesso quanto da noi richiesto.
Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni,
perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo,
hai un nome santo e glorioso;
non permettere che sia lesa da noi la giustizia,
tu che ami l'ordine e la pace;
non ci faccia sviare l'ignoranza;
non ci renda parziali l'umana simpatia,
non ci influenzino cariche e persone;
tienici stretti a te e in nulla ci distogliamo dalla verità;
fa' che riuniti nel tuo santo nome,
sappiamo contemperare bontà e fermezza insieme,
così da fare tutto in armonia con te,
nell'attesa che per il fedele compimento del dovere
ci siano dati in futuro i beni eterni. Amen.*

Preghiera allo Spirito Santo di Sant'Isidoro di Siviglia